

IL PERSONAGGIO DELLA CAMERA: GIACOMO LEOPARDI



Prefazione:

L'azienda agricola/agriturismo "Il pino Solitario", essendo attrezzata anche di tre camere con servizio di pernottamento e prima colazione (www.ilpinosolitario.it), nel momento di scegliere il nome delle stanze, ha voluto, in modo non banale, assegnare i nomi dei tre artisti marchigiani che hanno fatto la storia della musica, della pittura e della letteratura: G.Rossini; Raffaello e G.Leopardi.

Le nostre camere, se vorrete venirci a trovare a Monte Giberto (FM) nelle Marche, sono state arredate proprio in stile che ricordi l'artista marchigiano, in modo da apprezzarne anche l'aspetto culturale, oltre all'ospitalità e al comfort. Se poi soggiornerete più di una notte, potrete assaggiare e/o comprare anche molti dei nostri prodotti biologici alcuni dei quali offriamo anche a colazione. La nostra azienda produce: farro, farina di farro, ceci, farina di ceci, lenticchie, zafferano in stimmi essiccati, frutti di bosco freschi o in confetture, olio e.v.o. e pasta al farro, tutto bio e di nostra produzione..provare per credere ;)

Seguici su facebook alla pagina: <https://www.facebook.com/aziendagricolailpinosolitario/>

Buona lettura!!

VITA, OPERE E PENSIERO

Giacomo Leopardi è uno fra i più importanti e significativi poeti romantici del 1800.

29 giugno 1798: nasce a Recanati. E' molto importante il luogo: **Recanati**



faceva parte dello Stato pontificio, al centro di una lotta tra francesi, austriaci e sostenitori del Papa, tra i quali c'è anche il padre.

Il padre, il conte Monaldo Leopardi, era un reazionario antinapoleonico, antifrancesese, conservatore. Proprietario di notevoli possedimenti terrieri che aveva male amministrato, aveva dissestato parte di questo cospicuo patrimonio, spendendo parte di esso per la costruzione di una biblioteca. La figura del padre influenzerà la formazione e la vita del poeta, poiché aveva chiare delle posizioni politiche ed esigeva che queste fossero anche del figlio.



La madre, la marchesa Adelaide Antici, era una nobile di carattere chiuso, poco espansiva, dedita a risolvere i problemi economici, imponendo ai figli e al marito sacrifici molto umilianti.

La famiglia Leopardi era una famiglia molto numerosa; infatti, era composta dal signore e dalla signora Leopardi e dagli otto figli (fra i quali Giacomo, che era il primogenito).

Giacomo Leopardi intraprese gli studi, con i fratelli Carlo e Paolina, dapprima, sotto la guida di un sacerdote e del padre, poi da solo, utilizzando la ricca biblioteca paterna (20.000 volumi!) e rivelando ingegno precoce. Imparò infatti in breve tempo il latino, il greco,

l'ebraico ed alcune lingue moderne e scrisse e compose opere a partire dai 15 anni.

Importante sono il rapporto con la biblioteca e il lavoro da autodidatta.

1816: momento di passaggio o *prima conversione: passaggio dall'erudizione al bello.*

Presa di coscienza che l'erudizione è qualcosa di arido, freddo a cui è necessario sostituire la consapevolezza dei valori artistici: *scoperta della poesia.*

In seguito Leopardi cade in un periodo di crisi che dura 7 anni ed inizia nel 1816 (quando egli aveva 18 anni) e termina nel 1823 (quando egli aveva 25 anni). Sono questi i "*sette anni di studio matto e disperatissimo*" ai quali, in una famosa lettera al suo amico Pietro Giordani, Leopardi attribuisce l'origine dei suoi mali fisici.

Proprio in quel periodo Leopardi intraprende la stesura di un diario dei pensieri (1817-1832), che chiama "Zibaldone", che raccoglie un insieme di appunti di vario argomento, scritti senza l'intenzione di formare un'opera organica e poi di pubblicarla. Tali appunti sono stati preziosi per ricostruire l'antefatto intellettuale della sua poesia.

1817: nel marzo Leopardi inizia a corrispondere con Pietro Giordani, illustre letterato di Piacenza, che lo incoraggia più volte a intraprendere un'attività poetica.

Il Giordani è colui che avvicina il Leopardi alle nuove idee sulla letteratura romantica, che circola in Europa dagli inizi dell'800.

Nelle sue lettere Leopardi descrive la sua vita a Recanati della quale è insoddisfatto: si sente infatti oppresso ed isolato in quella cittadina e preferisce evadere nel mondo della cultura, anziché condurre quella vita che giudica mediocre.

Proprio in quel periodo Leopardi inizia a covare rancore verso la sua casa natale e verso Recanati, in cui individua la causa della propria infelicità.

Un'altra esperienza significativa è il primo amore: si innamora di una cugina ospite presso la casa dei suoi genitori.

1819: periodo in cui avviene la seconda conversione, detta *conversione filosofica*: si passa da un ideale artistico alla presa di consapevolezza di una verità.

Dopo aver sperimentato la poesia scopre la filosofia e dice: "Diventai filosofo di professione, da poeta che ero".

A spingerlo verso questa conversione sono anche i motivi di salute, in particolare la perdita momentanea delle facoltà visive. L'angoscia e la solitudine lo spingono sull'orlo del suicidio. Non potendo né leggere né scrivere, può solo riflettere e meditare sulle cause dell'infelicità e dell'arido vero.

In questo periodo tenta di fuggire di casa, ma viene scoperto dal padre che glielo impedisce: frustrato da ciò, cade in depressione. La famiglia aveva maturato la decisione di avviarlo alla carriera ecclesiastica.

Leopardi nega la formazione religiosa che gli era stata data dalla famiglia. Nonostante tutto Giacomo è moderno, affronta il problema del rapporto con la natura, si interroga sul senso della vita e del dolore, sente il bisogno di trovare un significato a tutto (da qui ha origine il Pessimismo eroico). Compone "**All'Italia**".

Nel clima di abbattimento e di incomprendimento che sente intorno a sé,



compone i "primi idilli": "**L'infinito**", "**La sera del dì di festa**", "**Alla luna**", "**Il sogno e la vita solitaria**" (1819-1821).

1822: è mandato a Roma dallo zio materno, ma è un'esperienza deludente: rimasto deluso dalla freddezza dell'ambiente romano e dalla falsa erudizione degli stessi intellettuali, torna a Recanati l'anno seguente, e si chiude ancor più in se stesso.

1824: passa dalla poesia alla prosa, componendo la maggior parte delle "**Operette morali**", prose filosofiche dialogate.

1825: accetta l'invito dell'editore Stella di curare un'edizione delle opere di Cicerone a Milano, poi alterna periodi di soggiorno a Bologna lavorando per questo editore. Le offerte di lavoro sono buone, però Leopardi non riesce mai a trovare un'occupazione stabile per motivi ideologici e politici o perché non è disposto ad accettare dei benefici ecclesiastici, per orgoglio.

1826: trasferitosi a Bologna, vi rimane fino al 1827; parte poi per Firenze dove viene introdotto al Gruppo dell'Antologia, in cui conosce Vieusseux e dove ottiene un contributo economico, per mantenersi un anno nella città.

Nonostante l'attività lavorativa e le nuove conoscenze, il suo pessimismo non si attenua e per questo motivo rimane isolato.

1827: anno in cui fa pubblicare la prima edizione delle "**Operette morali**", che però passa praticamente inosservata.

Nello stesso anno si trasferisce a Pisa, dove trascorre un periodo molto felice, ritrovando in parte la salute e la vena poetica. Inizia così la seconda stagione poetica: "**Il risorgimento**" e "**A Silvia**" aprono il ciclo pisano - recanatese (si è soliti definire questi testi "grandi idilli"). Ma si tratta di una breve parentesi: ben presto è di nuovo sopraffatto dalle sofferenze fisiche e dalla malattia agli occhi.

1828: tornato a Firenze, spera di trovare un impiego che gli conceda di vivere senza il supporto della famiglia, ma le sue condizioni fisiche non gli permettono di lavorare in modo continuativo e, nel dicembre dello stesso anno, a malincuore torna a Recanati. Qui compone i "**Grandi idilli**".

1830: Pietro Colletta gli propone di tornare a Firenze: Leopardi accetta allora una somma messagli a disposizione da amici anonimi, con l'impegno

che l'avrebbe restituita con i proventi dei suoi primi lavori. Tuttavia, non avendo ottenuto i frutti sperati dall'edizione fiorentina de "**I Canti**", si riduce a chiedere un assegno alla famiglia, che lo manterrà fino alla morte. A Firenze conosce Antonio Ranieri, un giovane napoletano bello ed estroverso, con il quale stringe una salda amicizia e vivrà da lui fino alla morte. Ranieri lo aiuta a rompere con la solitudine: Leopardi rimane affascinato da questa figura così diversa da lui e alla quale forse avrebbe voluto assomigliare. Sempre a Firenze si innamora della nobildonna Fanny Targioni Tozzetti, nella quale spera di trovare un'anima gemella, ma anche questa speranza purtroppo per lui finisce in un'amara delusione.



Tra il 1832 e il 1835 scrive il "**ciclo di Aspasia**", dal soprannome assegnato alla destinataria (Fanny Targioni Tozzetti).

1833: Leopardi segue Ranieri a Napoli, dove trascorrerà gli ultimi quattro anni della sua vita: tutto ciò il clima non allevia la sua asma cronica e, afflitto dalle sofferenze, il poeta non fa che invocare la morte. Qui compone, tra il 1834 e il 1837, la maggior parte dei suoi scritti satirici.

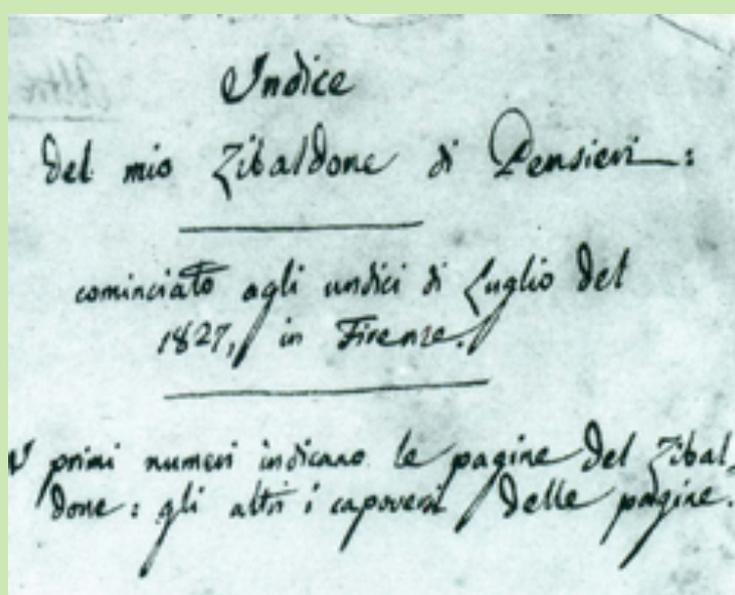
1836: compone "**La Ginestra**", nella quale sembra ci sia un tardivo risveglio dell'antica giovinezza e dove canta la ribellione contro la natura ed il destino.

14 giugno 1837: la sua ultima poesia è "**Il tramonto della luna**", di smisurata tristezza, la cui ultima strofa pare sia dettata dal poeta all'amico Ranieri in punto di morte, avvenuta a Napoli per colera.

CURIOSITA'

- Come annota il padre in un registro familiare, memoria dei principali eventi della famiglia attraverso i secoli: "A dì 29 giugno 1798. Nacque alle ore 19 il mio primo figlio, maschio, partorito da mia moglie Adelaide felicemente, sebbene dopo tre giorni interi di doglie. A dì 30 fu battezzato il dopo pranzo nella nostra parrocchia di Monte Morello, dal padre Luigi Leopardi filippino, mio zio, e lo levarono al sacro fonte lì allora Cittadini Filippo Antici mio suocero, e Virginia Mosca Leopardi mia madre."

- I recanatesi definivano Giacomo Leopardi: "Il gobbo de Leopardi".



- In una lettera del 1817 Leopardi scriverà: "Qui tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Letteratura è un vocabolo inudito", con evidente riferimento al suo "natio borgo selvaggio", ovvero alla tanto odiata Recanati, lontano dalla quale però confessa (in una lettera alla sorella Paolina) di non riuscire mai a sognare: dopotutto quel luogo resta pur sempre la culla dei suoi versi migliori.
- Giacomo dimostra un'intelligenza precoce: ad 11 anni (nel 1809) non ha più bisogno dei precettori (il padre infatti racconta che "il precettore non aveva più altro da insegnargli!").
- A soli 15 anni (1813) egli compone una "Storia dell'astronomia"; a 16 (1814) studia filologia classica, ossia la lingua e la letteratura dei popoli deducendola da testi scritti; a 17 anni (1815) egli scrive il "Saggio sopra gli errori popolari degli antichi"; a 18 anni (1816) traduce il primo libro dell'Odissea ed il secondo dell'Eneide.
- Leopardi è considerato e definito un classico-romantico: egli non abbandona la classicità, di cui ha la formazione, e ama la spontaneità. Critica il classicismo accademico, che impone regole rigide, condannando anche l'abuso di mitologia, l'artificiosità e gli aspetti più cupi e ritrosi della poesia romantica; è invece d'accordo sul fatto che la poesia debba essere spontanea, non bloccata dalle regole ed essere pura espressione dei sentimenti del poeta. Inoltre Leopardi privilegia la lirica perché è più personale e suggestiva, prediligendo quindi una poesia intima e vera. Egli è infatti il primo a infrangere le regole della metrica (usando, fra l'altro, l'endecasillabo sciolto) in nome dell'esaltazione di questa spontaneità.
- Leopardi si contrappone al concetto utilitaristico della letteratura (quella manzoniana del vero, dell'utile e dell'interessante), sostenendo che essa deve dilettere e commuovere e che il suo intento principale non deve essere quello di insegnare.
- La stesura in prosa dello "Zibaldone" avviene tra il 1817 e il 1832. Essa non nasce come opera destinata al pubblico ed infatti la sua stesura occuperà gran parte della sua vita. Secondo alcuni il titolo "Zibaldone" potrebbe derivare dalla parola zabaione, che a sua volta deriverebbe da una parola latina "sabana", un tipo particolare di lievito di birra. Per altri ancora potrebbe derivare da una parola del dialetto romagnolo, "zibana" o "zabana" da cui poi Zibaldone. La zibana è una pietanza mista di ingredienti vari: lo Zibaldone sarebbe quindi un'opera mista di componimenti e generi letterari vari, tant'è che si può considerare come un diario molto intimo di Leopardi. Un

diario del suo percorso filosofico - intellettuale in cui sono contenuti oltre 4000 pensieri.

- Ignorato per lunghi anni, lo "Zibaldone" viene pubblicato per la prima volta dal Carducci solo nel 1898.
- Gli studiosi distinguono 3 tipi di pessimismo in Leopardi: Pessimismo Personale (adolescenza), Pessimismo Storico e Pessimismo Cosmico.
- Se è chiaro che, in quella Villa Ferrigno a Torre del Greco, il poeta avesse trascorso molto meno tempo di quanto fatto credere per anni, è altrettanto indubbio che il suo ultimo domicilio fu a Napoli in Vico del Pero 2. Lì anche la sua morte, sopraggiunta non certa per una congestione di sorbetti e confetti di Sulmona, inviati dalla sorella Paolina, come purtroppo ancora insistono alcuni, ma per la peste del momento, il terrificante colera che non diede scampo a Leopardi, consumato dal male, in quell'afoso giugno del 1837.
- Con la complicità dei suoi familiari e della servitù, fin dal mattino del 14 giugno, per allontanare il sospetto che in casa sua ci fosse un coleroso, Ranieri fa sostare la carrozza con il cocchiere "Danzica" all'angolo del Vico Pero sulla strada di Santa Teresa, per far credere al vicinato che si è in procinto di partire per Torre del Greco, mentre invece il povero Giacomo sta morendo di colera.
- Leopardi muore di colera non di arresto cardiaco e la salma finisce nella fossa comune.
- La verità sulla sepoltura di Leopardi verrà a galla soltanto sessantatre anni dopo, il 21 luglio del 1900, quando, finalmente, da una ricognizione risulta che la cassa contiene due femori, altre ossa frammiste a terriccio e, non senza sorpresa, si nota l'assenza del cranio, la parte più nobile. Orrore! Si grida allo scandalo, alla profanazione della tomba, alla sottrazione del prezioso cimelio. Quella cassa non racchiuse mai i resti di un corpo umano intero, tantomeno quello di Leopardi!
- Anni dopo, la tomba di Giacomo Leopardi viene traslata accanto a quella di Virgilio nel parco Virgiliano a Napoli dove oggi riposa, anche se restano dubbi sui suoi veri resti.



- Nel libro di casa che è stato citato all'inizio con le parole del padre Monaldo riguardanti la sua nascita, si legge a firma della sorella Paolina: "Adi 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno

dei primi letterati d'Europa: fu tumulato nella chiesa di San Vitale sulla via di Pozzuoli. Addio caro Giacomo: quando ci rivedremo in Paradiso?".

- Oggi si può visitare a Recanati una parte della casa - museo di Leopardi, comprendente solo la famosa biblioteca,



(www.giacomoleopardi.it), poiché il resto dell'edificio è ancora abitazione privata della famiglia Leopardi.

- L'attuale percorso di visita della biblioteca non rispecchia a pieno quello iniziale, perché dettato dalla necessità di adeguarsi alle vigenti norme di sicurezza. La collocazione dei 20.000 volumi che la compongono è tuttavia rimasta inalterata dal tempo della sua costituzione, come attestano le schede di catalogazione compilate da Monaldo e dai suoi figli.

LE OPERE

Ho scelto di inserire "*L'infinito*" ed "*Il sabato del villaggio*", perché rappresentano il periodo giovanile del poeta, in cui Leopardi prende come soggetto ispiratore il suo borgo natio, così tanto odiato ma altresì amato, dal quale se ne andrà, e nelle quali descrive bene sia l'ambiente naturale che quello costruito.

Nel 1819 videro la luce gli idilli (l'idillio è un'immagine piccola, ristretta e limitata) "*Alla luna*" e "**L'infinito**": quest'ultimo si può considerare la più alta espressione del genio poetico leopardiano. Al poeta si presenta una visione limitata dell'orizzonte, ostacolata da una siepe, posta sulla cima di un colle. La vista impedita permette a Leopardi di fantasticare e meditare sull'infinito. L'idillio si basa su un confronto continuo tra limite e infinito, tra suoni della realtà e il silenzio dell'eternità.

Il componimento è in endecasillabi sciolti, forma metrica che Leopardi trova più adatta per rendere il ritmo e i moti dell'animo.



Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, l'interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
~~Immensità~~^{Infinita} s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

Ma sedendo e mirando,
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo 2, ove per poco
il cor non si spaura 3. E come 4 il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce

vo comparando: e mí sovvien l'eterno 5,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

1 *ermo colle*: Il monte Tabor, un colle che si alza a sud di Recanati.

2 *io nel pensier mí fingo*: cioè, "immagino questa situazione con gli strumenti della mia fantasia".

3 *il cor non sí spaura*: il motivo è presente, com'è noto, anche nei Pensieri di Blaise Pascal: "Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie" ["il silenzio eterno di questi infiniti spazi mi spaventa"].

4 La congiunzione ha qui una sfumatura anche temporale: "quando", "non appena".

5 *mí sovvien l'eterno*: indica la repentinità del movimento di pensiero del poeta che, di fronte all'infinito e al nulla in cui l'uomo pare annientarsi e al rumore del vento tra le fronde che gli suona noto e familiare, intuisce il senso dell'eternità e del trascorrere dello spazio-tempo contrapposto alla finitezza dell'uomo.

PARAFRASI

Questo colle solitario mi è sempre stato caro,
e anche questa siepe, che impedisce al mio sguardo
una gran fetta dell'orizzonte più lontano.
Ma mentre siedo e fisso lo sguardo sulla siepe,
io immagino gli sterminati spazi al di là di quella,
i silenzi che vanno al di là dell'umana comprensione
e la pace profondissima, tanto che per poco
il mio cuore non trema di fronte al nulla. Quando sento
le fronde delle piante stormire al vento, così paragono
la voce del vento con quel silenzio infinito:
e istintivamente mi giunge in mente il pensiero dell'eternità,
le ere storiche già trascorse e dimenticate e quella attuale
e ancor viva, col suo suono. Così il mio ragionamento
si annega in quest'immensità spazio-temporale,
e per me è un naufragare dolcissimo.

ANALISI

Nel componimento ci si trova davanti a una doppia immagine: quella degli occhi, limitata e sbarrata, e un'immagine virtuale, che "nel pensier si finge". L'immagine creata dal poeta è così forte e intensa che per poco il suo animo non si spaventa. In tutta la poesia è presente un passaggio tra ciò che vediamo e sentiamo e ciò che immaginiamo, ricordiamo e presentiamo. Questo continuo spostamento tra piano reale e piano

fittizio, che si esprime parlando di oscillazione tra "piano empirico" e "piano virtuale", spinge il soggetto all'estremo limite delle sue facoltà razionali. Ciò ricorda a Leopardi l'immagine di un naufragio o della morte stessa.

Infine vale la pena osservare, come tutto l'idillio sia pervaso da un'atmosfera emotivamente vibrante, in cui traspare il coinvolgimento non solo di un io fittizio e impersonale, ma anche di un io interno e effettivamente coinvolto nell'esperienza. Pare insomma che Leopardi, da questi celebri versi, voglia anche lasciar intravedere in filigrana il suo volto, il suo rapporto col luogo da cui si irradia questa esperienza.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

"Il sabato del villaggio" di Leopardi viene composto nel mese di settembre del 1829.

Esso tratta del piacere, inteso leopardianamente come l'attesa speranzosa di un bene.

Il componimento è una canzone libera in endecasillabi e settenari, raggruppati in quattro strofe di lunghezza differente. La lirica è divisa in due parti asimmetriche.



La donzetta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba 1; e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole 2,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al di di festa 3, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella 4,
incontro là dove si perde il giorno;

e novellando vien 5 del suo buon tempo,
quando ai dì della festa ella sí ornava,
ed ancor sana e snella 6
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'età piú bella.
Già tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno 7, e tornan l'ombre
giù da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor sí riconforta.
I fanciulli gridando
su la piazzuola in frotta,
e qua e là saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischando, il zappatore 8.
e seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo dì sette è il piú gradito giorno,
pien di speme 9 e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato 10
ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
cotesta età fiorita 11
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta 12.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa

ch'anco tardí a venir non tí sia grave.

ANALISI

Parte prima: il paesaggio de "Il Sabato del villaggio"

Nella prima parte de "Il Sabato del villaggio" (vv. 1-37) viene descritta una scena di vita quotidiana in un paese, nell'atmosfera serale di un sabato primaverile, quando gli abitanti si preparano con ansia al giorno di festa. La descrizione si concentra su alcune figure esemplari: innanzitutto, la "donzelletta", che porta in mano porta un mazzo di rose e viole (che tuttavia, come venne notato da Pascoli sono due fiori che sbocciano in mesi diversi dell'anno), e rappresenta una figura ideale della giovinezza ma anche del lavoro nei campi (v. 1: "*la donzelletta vien dalla campagna*"). C'è poi la "vecchierella" che, contemplando la fine del giorno, ricorda il "*suo buon tempo*" (v. 11), cioè la sua giovinezza, creando così un legame tra fine del giorno e vita umana; i "fanciulli", che giocano facendo "*un lieto rumore*", rappresentano l'infanzia lieta e spensierata. Infine troviamo i lavoratori, il contadino e falegname, cui Leopardi affida (vv. 28-37) altrettanti piccoli quadri delle loro attività quotidiane: la "*parca mensa*" (v. 28) dello "zappatore" (v. 29) e il lavoro - "*l'opra*" (v. 37) - del "*legnaiuol*" (v. 34) che fatica prima dell'alba, che è anche simbolo di una modernità che allontana l'uomo dallo stato di natura.

Seconda parte: la riflessione di Leopardi

Nella seconda parte de "Il Sabato del villaggio" (vv. 38-51) il poeta riflette, specularmente alla tematica della prima sezione, sulla vanità dell'attesa della festa: il piacere, che ognuno degli abitanti si aspetta, non giungerà mai, ma permarranno la noia e la tristezza dell'esistenza umana ("*diman tristezza e noia | recheran l'ore*" vv. 40-41). La riflessione si estende poi anche alla vita: la giovinezza è un periodo felice, perché si attende con ansia e gioia l'entrata nell'età adulta, come quando il sabato ci si prepara per il giorno di festa; tuttavia il passaggio di età non porterà gioia, ma si rivelerà doloroso e privo di piacere.

La poesia si conclude allora con un'apostrofe a un "*garzoncello scherzoso*" (v. 43), e cioè una figura retorica utilizzata per invocare sulla pagina un fanciullo ancora ignaro della dura legge della realtà umana: "*Godi, fanciullo mio; stato soave, stagion lieta è cotesta. Altro dirti non vo'...*" (vv. 48-50). È un invito esplicito al "*garzoncello*" (simbolo dell'ingenuità umana e dell'inconsapevolezza di ogni fanciullo) a non desiderare di affrettare la crescita nell'ansia di diventare adulto. In questo componimento infatti il piacere è considerato da Leopardi come l'attesa di un benessere venturo, che, una volta raggiunto, si rivela vuoto e illusorio.

Si noti come il pessimismo cosmico leopardiano, che qui sancisce che ognuno di noi è destinato alla sofferenza, non assuma pose tragiche: lo stile è piano e pacato, come se quella del poeta fosse un malinconico monito al "*garzoncello*" inesperto della vita, e la sintassi non è spezzata né da *enjambements* né da inversioni o anastrofi marcate.

BIBLIOGRAFIA

- autrice del seguente fascicolo, la proprietaria dell'azienda agricola "Il pino solitario" a Monte Giberto (FM) nelle Marche: www.ilpinosolitario.it e <https://www.facebook.com/aziendagricolailpinosolitario/>;
- Citati P., *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2016.
- Landi P., *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, Bologna, Clueb, 2012.
- D'Avenia A., *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita.*, Milano, Mondadori, 2016.
- Barbara Leone, *Giacomo Leopardi: vita e opere*, in www.studenti.it - Italia.
- Casa Leopardi Recanati, in www.giacomoleopardi.it - Italia.
- Alessandro Cane, *L'infinito: testo e parafrasi*, in www.oilproject.org.
- Alessandro Cane, *Il sabato del villaggio: analisi e commento.*, in www.oilproject.org.